



L'accusa dei peccati come luogo sacramentale della misericordia di Dio

Riflessione liturgico-pastorale sulla penitenza

di Silvio Zonin



Nelle Premesse al Rito della Penitenza, al numero 11, leggiamo: «Importantissima è la parte del penitente nella celebrazione del sacramento. Quando, debitamente preparato, si accosta a questo salutare rimedio istituito da Cristo, e confessa i suoi peccati, egli si inserisce, con i suoi atti, nella celebrazione del sacramento, che si compie poi con le parole della assoluzione, pronunziate dal ministro nel nome di Cristo. In tal modo il fedele, mentre fa nella sua vita l'esperienza della misericordia di Dio e la proclama, celebra con il sacerdote la liturgia della Chiesa, che continuamente si converte e si rinnova»¹. La confessione dei peccati — atto di linguaggio del penitente, accolta dal ministro — diventa il luogo sacramentale dell'esperienza della misericordia di Dio Padre; è il momento celebrativo in cui rito e vita coincidono, perché si verifica l'inserimento dell'esistenza nel mistero della misericordia di Dio. È un momento ineliminabile dalla prassi celebrativa; viene ripreso al numero 6, dove sono indicate le parti del Sacramento — contrizione, confessione, soddisfazione e assoluzione — e al numero 21, dove si indica il rito abbreviato.

Vogliamo porre la nostra attenzione su questo aspetto, che per secoli ha dato il nome al quarto sacramento: la confessione dei peccati. Perché è così importante, al punto che solo in caso di pericolo di morte imminente può essere saltata?

¹ *Premesse al Rito della Penitenza* (= PRP), in *Rituale Romano riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI. Rito della Penitenza*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano — Roma 1974.

Vorremmo osservare questo momento rituale di un sacramento in crisi da anni², alla luce della storia della liturgia e della riflessione teologica, per ricavarne qualche indicazione di carattere pastorale

1. La tradizione della Chiesa

Papa Clemente ha scritto, intorno al 91, una lettera ai cristiani di Corinto per condannare la rivolta di alcuni capi della comunità che avevano preteso di deporre dei presbiteri incensurati. Il Papa insiste sul loro dovere di riconoscersi colpevoli e di confessare il loro peccato: «è meglio per l'uomo confessare (*exomologeistai*) i propri peccati che indurire il suo cuore»³. Anche in altri documenti di quest'epoca viene insinuata con sufficiente chiarezza la pratica di una confessione dei peccati nella comunità cristiana. In *Didachè* 4,14 leggiamo: «Nell'assemblea fa' la confessione (*exomologèse*) dei tuoi peccati e non recarti alla preghiera con la coscienza aggravata». Più impegnativo è un altro testo della stessa: «Il giorno del Signore riunitevi; spezzate il pane e rendete grazie, però dopo aver confessato i vostri peccati (*proexomologesàmenoì tà paraptòmata ymòñ*), affinché il vostro sacrificio sia puro» (14,1)⁴. Non pochi studiosi vi scorgono una chiara testimonianza della confessione, con valore sacramentale. A questo proposito, vi è un testo neotestamentario di notevole interesse. L'apostolo Giacomo scrive: «Riconosca ciascuno le proprie colpe (*exomologeïste tà paraptòmata*) e pregate gli uni per gli altri...» (Gc 5,16). In genere si ritiene che Giacomo non parli di una confessione rituale, ma della ammissione dei propri peccati, che è il principio della conversione.

Uno sguardo riassuntivo alla disciplina penitenziale del

² V. GROLLA - G.A. BATTISTELLA, *Indagine sociologica. La situazione della riforma liturgica in Italia*, in *La riforma liturgica in Italia. Realtà e speranze*, Messaggero, Padova 1984, 138.

³ H. KARPP, *La Penitenza. Fonti sull'origine della penitenza nella Chiesa antica*, SEI, Torino 1975, 23 (*Traditio Christiana*, I).

⁴ H. KARPP, *La Penitenza*, 39.

III secolo, ci dà la certezza che per giungere al perdono non bastava il pentimento interiore, ma occorreva un insieme di pratiche esteriori che Tertulliano riassume nel termine *exomologèsis*⁵. Le fasi di questo processo sono tre: la confessione fatta al Vescovo o ad un suo delegato, la penitenza e la riconciliazione. Era il Vescovo che, in segreto, riceveva direttamente dal colpevole la confessione del peccato e lo invitava ad entrare nel rango dei penitenti fissandogli il tempo e le modalità della penitenza. Per penosa che fosse, i Vescovi esortavano alla confessione della colpa, preludio della penitenza e del perdono di Dio⁶.

Di regola, comunque, non si richiede una confessione pubblica da parte del colpevole. Nel V secolo troviamo la stessa prassi. Nessun testo accenna all'obbligo di fare un'accusa pubblica⁷.

Dopo il IV secolo incontriamo una specie di *penitenza privata*, che consiste nella apertura della propria coscienza fatta a uomini «spirituali», di solito monaci, non sacerdoti, ritenuti ricchi dei carismi dello Spirito. Era una «terapia spirituale» che comportava da un lato la rivelazione dei «pensieri» e la confessione delle colpe, dall'altro la correzione paterna e illuminata e la guida spirituale (cfr. Regola di S. Basilio e di S. Pacomio). La terapia spirituale dell'oriente fu poi trapiantata da Cassiano nei monasteri

⁵ «Ut non sola conscientia praeferatur, sed aliquo etiam actu administretur. Is actus ... exomologesis est» (*De paenit.*, 7)

⁶ Scrive Tertulliano: «Con l'*exomologesis* confessiamo al Signore il nostro peccato, non perché egli lo ignori, ma in quanto è necessaria la confessione per applicarvi la proporzionata penitenza, e in quanto dalla confessione sorge il desiderio di espiare, e con l'espiazione Dio viene placato» (*De paenit.*, 9). I testi sono riportati in H. KARPP, *La Penitenza*, 177.

⁷ Papa Leone Magno deplora l'uso dei vescovi della Campania di rendere in qualche modo pubblica l'accusa delle colpe e scrive: «Sufficiat reatus conscientiarum solis sacerdotibus indicari confessione secreta» (*Epist.* 168,2). La «messa in penitenza» — con i suoi riti e l'iscrizione canonica nell'ordo dei penitenti, che comportava la scomunica dal corpo ecclesiale — era già una umiliazione sufficiente (M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, IV, *I Sacramenti — I Sacramentali*, ed. anastatica, Ancora, Milano, 1959/1998, 222).

sente; questo rinvia ad una collettivizzazione della colpa, al sorgere di una colpevolezza diffusa e paralizzante, che genera stati di profondo disagio.

2.2 Il senso del peccato

Dobbiamo passare attraverso due scogli e superarli: il senso del male, indecifrabile e di cui nessuno si sente responsabile; e il senso di colpa, che conduce inesorabilmente alla disperazione.

Per giungere al senso del peccato che — dal punto di vista biblico e antropologico — è una realtà situabile, legata a responsabilità precise e dipendente dalla libertà dell'uomo. Le Premesse al Rito sono illuminanti: «è infatti la Parola di Dio che illumina il fedele a conoscere i suoi peccati, lo chiama alla conversione e gli infonde fiducia nella misericordia di Dio» (PRP, 17).

Il senso del peccato è possibile solo nell'ambito della relazione interpersonale. Spezzata e riallacciata. Quando l'uomo rompe la relazione, pecca. Ma tende e rifuggire nel senso del male, di cui non si sente responsabile, o si nasconde per la vergogna della sua nudità (Gn 3,8). Dio, allora, cerca l'uomo, che si è nascosto per sfuggire dal suo sguardo, e lo chiama: «Dove sei?» (Gn 3,9). Vuole riallacciare la comunione spezzata. Ma questa comunione è possibile solo con l'ammissione della propria responsabilità, che Dio, con fatica, riesce ad ottenere: «Hai forse mangiato dell'albero [...]? La donna che tu mi hai posta accanto [...] Il Signore Dio disse alla donna: Che hai fatto? [...] Il serpente mi ha ingannata [...]» (Gn 3,11-13). Con il dialogo che Dio apre, Adamo viene liberato dalla irresponsabilità e dal senso di fatalismo paralizzante, come pure dal senso di colpa bruciante e vergognoso che lo conduce inesorabilmente sempre più lontano.

Lo stesso avviene con Caino: «Allora il Signore disse a Caino: Dov'è Abele tuo fratello?» «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?». Caino non vuole ammettere la sua responsabilità. Ma il Signore insiste: «Che hai fatto? [...] La terra per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello» (Gn 4,9-10). Allora scatta il senso

di colpa, che annienta la persona: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere il perdono? Chiunque mi incontrerà potrà uccidermi». Comunque, Caino confessa il suo peccato davanti a Dio, che gli *impone un segno perché non lo colpisse chi l'avesse incontrato* (Gn 4,13-15).

Dio, parlandoci, riallaccia il dialogo, segno di una comunione e di un amore che noi — non Lui — abbiamo spezzato.

Incontriamo questo procedimento anche nel Nuovo testamento. Alla samaritana Gesù chiede: «Dammi da bere», e riapre il dialogo interrotto, fino a farle confessare la radice del suo vagabondaggio sentimentale e spirituale, per mostrarle la possibilità di una comunione ormai naufragata da tempo (Gv 4,7-18). Ai piedi del sicomoro di Gerico «Gesù alzò lo sguardo e gli disse: Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua...». E in casa confessa al Signore il pentimento del suo lungo servizio a mammona e si sente dire: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa» (Lc 19,5-9).

2.3 L'accusa riapre la comunione

La Parola illumina la coscienza oscurata e anestetizzata dalla colpa, rilancia il dialogo e riapre la possibilità della comunione spezzata, perché aiuta l'uomo ad assumersi la responsabilità dei propri atti. Ma questo è possibile perché essa ci pone di fronte al Mistero di Dio: il Padre, di cui siamo e rimaniamo figli, sempre. Nella Parola che ci viene rivolta e che ci chiama alla nostra responsabilità con verità talvolta spietata, emerge e risplende il Mistero di un Amore personale, che non viene mai meno, che dona la vita e interpella per un dialogo filiale, intessuto di confidenza illimitata e di obbedienza responsabile alle sue esigenze.

Solo nell'ambito della relazione è possibile il senso del peccato. Ma la relazione parte sempre da Dio, e può ripartire solo da Lui perché egli non l'ha mai interrotta. «Sia l'esame accurato della propria coscienza, che l'accusa esterna, si devono fare alla luce della misericordia di Dio» (PRP, 6b). La misericordia è *hesed* e *rahamim*. È benevo-

lenza più forte del tradimento, perché Dio è responsabile del suo amore, fedele al Patto e in grado di ricostituire la relazione spezzata; ma anche bontà totalmente gratuita, che scaturisce da un cuore materno (cfr Is 49,5).

Quando l'uomo riscopre la relazione, allora in lui nasce il senso del peccato, cioè della comunione tradita e negata; si produce il pentimento; e di fronte alla possibilità intuita del perdono, prende corpo l'accusa. Essa è impossibile dove non si è riaccesa la relazione, e quindi manca la speranza della risposta dell'altro, che manifesta la sua potenza nella misericordia.

L'accusa è la risposta ad una domanda: «Hai forse mangiato dell'albero? Dov'è tuo fratello? Va' a chiamare tuo marito». Cioè è assunzione della propria responsabilità: «Ho calpestato la fedeltà. Ho negato la solidarietà. Ho fatto violenza a mio fratello. Gli ho preso il suo e l'ho disprezzato». La risposta, l'assunzione della propria responsabilità, l'accusa, è possibile solo se ho la certezza che chi mi interpella è disposto ad accogliermi ancora. Solo se c'è la certezza di essere amati si può dire la verità. E la verità rende liberi.

Nell'accusa l'uomo si accetta per tutto quello che è e che fa. Essa è insieme atto di denuncia della propria colpevolezza e atto di amore. È il ristabilimento della verità nell'amore¹². L'accusa è possibile solo nell'ambito della relazione offerta dal partner negato, e nell'attesa del suo perdono, rifiutando il compromesso, l'autogiustificazione, come ogni forma di disperazione. Silvano del M. Atos così esprime questa esperienza spirituale: «Conserva il tuo spirito agli inferi e non disperare». Sei un peccatore perduto e non potrai mai trovare giustificazione in te stesso, perché il perdono ti viene donato¹³.

¹² G. PIANA, *Peccato, riconciliazione, perdono*, 33.

¹³ ARCHIMANDRITA SOFRONIO, *Silvano del Monte Athos. Vita, dottrina, scritti*, Gribaudi, Torino 1978, 386.

3. Alcune indicazioni pastorali È importante avere la capacità di accendere il dialogo. La celebrazione della Penitenza non sembra possibile al di fuori di una relazione positiva e accogliente. Le indicazioni delle Premesse sono eloquenti: «Il confessore sia sempre pronto ad ascoltare le confessioni dei fedeli, ogni qual volta i fedeli stessi ne fanno ragionevole richiesta. Nell'accogliere il peccatore penitente e nel guidarlo alla luce della verità, il confessore svolge un compito paterno, perché rivela agli uomini il cuore del Padre, e impersona l'immagine di Cristo, buon Pastore» (PRP, 10). La situazione di peccato genera la chiusura. Il peccato vuole restare nascosto, teme la luce. E nell'oscurità del silenzio avvelena tutto l'essere dell'uomo. Il ministro deve avere la capacità di prendere l'iniziativa — se necessario — offrendo i segni dell'accoglienza cordiale, veicolo sacramentale della paternità di Dio, che fa sorgere il sole sui buoni e sui malvagi, e della carità pastorale di Cristo.

In secondo luogo, si tratta di illuminare la coscienza con la Parola di Dio. «Il sacerdote, o anche il penitente stesso, legge, secondo l'opportunità, un testo della sacra Scrittura» (PRP, 17). È la Parola che svela la verità, come una spada a doppio taglio che divide l'anima dallo spirito (Eb 4,12), permettendo al peccatore di venire alla luce e di spezzare la solitudine. Ma non basta la Scrittura da sola, occorre la parola del ministro (*cf.* PRP, 10). È lui che in qualche modo attualizza con efficacia la Parola di Dio, discerne le malattie dell'anima; guida alla verità (come il Paraclito); rivela e comunica agli uomini il mistero della misericordia di Dio Padre.

Scrivono Bonhoeffer: «Chi resta solo con il male che è in lui, resta completamente solo ... Lo dobbiamo alla grazia dell'Evangelo, così difficilmente comprensibile per l'uomo pio, se siamo posti di fronte alla verità e ci sentiamo dire: Sei un peccatore, un grande inguaribile peccatore; e ora, vieni, da peccatore qual sei, dal tuo Dio che ti ama. Egli ti vuole così come sei; non vuole da te un qualche cosa, un sacrificio, un'opera buona, ma vuole solo te»¹⁴.

¹⁴ D. BONHOEFFER, *La vita comune*, Queriniana, Brescia 1970², 165ss.

Occorre educare alla comunicazione e alla capacità di apertura, e comprendere che la persona realizza se stessa nella relazione e nella comunione; in modo che si creino le premesse che rendono meno ardua la confessione e si maturi la capacità di viverla come il momento gioioso in cui, come dice Bonhoeffer, «si abbattono gli argini e si apre la via verso la comunione».

Solo all'interno di questo lungo processo educativo è possibile scoprire la confessione e vivere la penitenza come il luogo sacramentale in cui — attraverso l'apertura del cuore e il dialogo, alla luce della Parola di Dio che rivela il mistero della sua paternità — si riapre la comunione con Dio e con la Chiesa. La confessione diventa così il momento in cui la grazia dello Spirito Santo, che è Comunione, si riversa nel cuore, inizia la guarigione interiore e diventa punto di partenza del cammino secondo lo Spirito.